

Garofalo prova le maniere

Ferrara/1 Una monografica rivaluta il maestro del '500 amico di Dosso Dossi irriso da Longhi

MARCO VALLORA
FERRARA

Ritornare da Garofalo al fragrante Ortolano o persino alla pazzia coerente del Mazzolino è un ristoro». No, non era tenero Roberto Longhi nei confronti del pittore estense, che oggi giustamente chiede riabilitazione. Come spesso con Longhi, lo irritava quel fare, a suo vedere, «mievre», mielato, dabbenino, tipico di quegli artisti devoti e dettagliati bamboleggianti, che mandavan in visiblio gli esclamanti da viaggio nuziale e alle stelle la sua causticità: «troppi mandolini, organi, clavicordi e tabelle, nei suoi cori angelici». Nella gran macchina critica dell'Officina Ferrarese Garofalo era un ingranaggio cieco e cigolante, al massimo il varco per far sgusciare in scena il più fantasioso e favoleggiante Dosso Dossi, che collabora con lui nella spettacolare Pala Costabili. Del resto sino a Berenson (Morelli addirittura lo confondeva con Johannes Hispanus) il tardo Garofalo e Ortolano rischiavano di diventare un solo pittore.

Ben venga dunque un'indagine più ragionata, dopo tante beghe nel pollaio della critica filologica. E forse un po' stupirà che per «lanciare» in fondo la prima vera monografica a lui dedicata si sia ricorsi al gemellaggio con la

Russia, con questa preziosa iniziativa Ermitage Italia, al suo collaudato e promettente decollo (la doppia curatela di Mauro Lucco e Tatiana Kustodieva e l'appoggio di Villaggio Globale). Ma in effetti fu lui il primo pittore rinascimentale italiano ad entrare precocemente nella collezione russa dello Zar Pietro il Grande, anche se sotto l'attribuzione deviata di Raffaello. È il destino un po' soffocante per lui fu, da allora, d'esser classificato come «Raffaello ferrarese». In realtà era una sorta di spugna gentile e prensile (a rilascio prolungato) che s'imbibisce febbrilmente delle luci e delle maniere, che s'accendono e lampeggiano «moderne» intorno a lui. Dal primo maestro, un po' rigido ma sensibile, il Panetti, al più esclamativo ed estatico Boccaccino - cremonese, dunque cielo di Lombardia, giustamente presentati in mostra a confronto, con Francia e Girolamo da Carpi, in una riattribuzione un po' chocante - da Raffaello a Giulio Romano, senza trascurare i fiamminghi: la pietas stupefatta di van der Weyden e Robert Campin e i paesaggini appuntiti di Dürer e Luca di Leyda. Ma la grande intuizione di Longhi, che s'era riletto bene il Vasari, è che riverberano sino a lui le «scintille del fuoco giorgionesco», appena spente da morte precoce, in laguna. Un fardello delicato, che dovrà trascinarsi appresso e scaldare a fatica, falò impoverito, sino

alla sua tarda età, in piena rivolta manierista. Come quelle pezzuoline reclamizzate da lavatrice, che trattengono i colori, evitando stinture: assorbe le cromie dei maestri, ma li ridistribuisce a scaglioni. Tizianeggia prima di Tiziano, se han senso le date, continuamente riproposte. Ma in piccolo, in preghiera d'intimità, perché anche le sue grandi pale ambiziose, bellissime, dan sempre però l'impressione d'esser pantografate, per venir incontro alle esigenze del committente.

E non stupisce che per esser più sé, il Tisi (Garofalo è il nome del suo paese) in anni difficili di battaglie con Venezia e i francesi (compresi i turchi vinti da Alfonso d'Aragona ad Otranto ed usati qui come schiavi-spauracchi) aggredito da una malattia agli occhi, votandosi a una Padre Pia dell'epoca, si chiuda per fioretto, ogni domenica, a «pinger gratis» per le monache, minime storie di devozione o minacciosi drammi di sinagoghe in battaglia con la chiesa cattolica, e i vertici della croce che s'agitano, come braccia pugnanti.

Altalenante, diligente, confortante come una stufetta, con le sue rocce friabili, i suoi parucchini d'erba molle, le sue luci di burro, il classicismo come un miraggio infantile, perfino Vasari lo tratta un po' confidenzialmente, più da amicone che da Maestro: «fu molto da bene, burlesco, dolce nella conversazio-

ne e quieto in tutte le sue avversità». Ma quando si torna a rileggere Longhi, ancora una volta la sua ironia ci (e lo) frega: «proprio il tipo del terrazzano schifiloso che scende alla capitale due volte l'anno per mutar d'abito e frasarario». «Paganeggiante di provincia, accademico nella pelle». Non è vero: ma quella perfida parola «frasarario» c'accompagna, insieme ad un filo di inadeguatezza. Che sia un piccolo-grande, che si «prova» addosso i panni cangianti delle maniere?

**La mostra segna
l'esordio dell'attività
della fondazione
Ermitage Italia**

**Fu il primo pittore
rinascimentale italiano
nella collezione dello zar
Pietro il Grande**



Al Castello Estense
«Garofalo, pittore della Ferrara estense» è fino al 6 luglio al Castello Estense di Ferrara
Sopra *Sacra Famiglia con i santi Giovannino e Elisabetta* a sinistra *Madonna col Bambino*

